

# Messico in fiamme



**Gli elicotteri individuano l'obiettivo sulle montagne poi alcuni piccoli caccia vanno a fare il lavoro sporco I borghesi spaventati fuggono da San Cristobal Il governo intima ai ribelli «Deponete le armi e trattiamo»**

Sei guerriglieri zapatisti legati dopo esser stati catturati da abitanti di Oxchuc contrari alla rivolta. Il corpo di un ribelle ucciso a Ocosingo



# Sotto le bombe 400 campesinos

## Gli eredi Maya non s'arrendono, oggi vertice dei capi tribù

L'esercito del governo Salinas bombarda gli indios del Chiapas e intima la consegna delle armi prima di intavolare qualsiasi trattativa con i ribelli di San Cristobal. Secondo la Chiesa sono almeno quattrocento, quattro volte le cifre ufficiali, le vittime della battaglia. Il movimento guerrigliero clandestino zapatista ha convocato un vertice di indios a Xonacatepec per oggi.

### GIANNI PROIETTIS

**SAN CRISTOBAL (Messico).** Sono ricominciati i boti nella valle di S. Cristobal. Questa volta più forti. Gli elicotteri, con ampi giri, individuano l'obiettivo nelle montagne a sud della città. Poi si spostano gentilmente e lasciano il lavoro sporco ai piccoli caccia da combattimento. Il tramonto si tinge di colori infuocati. I tuoni delle bombe echeggiano nella valle. Uno di questi bombardamenti ha colto di sorpresa un gruppo di giornalisti messicani e stranieri, tutti autorizzati a recarsi in zona di guerra. Tre americani e un francese sono rientrati più tardi indenni a San Cristobal; non si hanno notizie, invece, di due giornalisti messicani. Dopo le bombe, gli elicotteri, proprio come giganteschi zapilote, gli avvoltoi così frequenti in questi cieli, si riempiono la pancia di cadaveri e vanno a scaricarli in un elipporto improvvisato. Le fonti ufficiali parlano di un centinaio di morti, ma secondo la Chiesa del Chiapas ci sono almeno 400 vittime tra i campesinos. Secondo testimoni locali, nel centro di Ocosingo ci sarebbero una cinquantina di cadaveri abbandonati; la popolazione teme rischi di epidemia. Sulla stampa messicana cominciano ad apparire i primi commenti, le prime analisi. Una delle poche voci libere, il quotidiano *La Jornada*, rappresenta abbastanza bene lo sconcerto e la differenza di vedute espresse in questo momento dagli analisti. Dove c'è unanimità, è nell'indicare le cause della rivolta. L'articolo di Alberto Aziz Nassif si intitola

«La guerra di Capodanno e comincia: «La rivolta contadina in Chiapas risulta tanto inaspettata quanto spiegabile. Iniziamo il 1994 presi fra due estremi, il trattato di libero commercio Nafta come simbolo del Messico "modernizzato" e la lotta armata nel sud del paese a ricordarci la profonda povertà e la grave ingiustizia di secoli che vivono molte comunità indigene e contadine del paese». Il pezzo di Luis Hernandez Navarro si intitola «Sollevazione nella selva Lacandonna». Apre: «È scoppiata un'insurrezione annunciata. Per mesi, la stampa nazionale ha dato notizia di un conflitto armato in gestazione nella selva Lacandonna che si è cercato di occultare da parte delle forze incaricate della sicurezza nazionale. L'ampiezza dell'operazione militare dell'esercito zapatista di liberazione nazionale non ha precedenti nella storia delle guerriglie messicane moderne. Dimostra, tra l'altro, un radicamento sociale, reale e profondo in diverse comunità, una preparazione militare che può provenire solo da anni di istruzione e una innegabile capacità di aggregazione».

L'articolo di Rodolfo Stavenhagen si intitola «I miserabili e comincia: «L'insurrezione indigena in Chiapas avrebbe potuto evitarsi. Ognuno dei morti, indios, guerrigliero, poliziotto, soldato, contadino, rappresenta una morte in più, una morte che non avrebbe dovuto avvenire. Però in Chiapas, da molto tempo, la vita non vale nulla, soprattutto se è vita di indio, di

contadino, di povero. Ora, voci ufficiali riconoscono che in questo intelletto Stato esistono ritardi storici». È da decenni che si ascolta la stessa affermazione. Però i responsabili delle arretratezze storiche non hanno fatto nulla per eliminarle. Questi ritardi storici hanno nome e cognome: si chiamano latifondo, disboscamento, cacicchi locali, sfruttamento, repressione, discriminazione, razzismo, violazione dei diritti umani, concentrazione della ricchezza, abuso del potere».

Le banche restano chiuse, quasi nessuno va a lavorare. I tassisti cercano di rifarsi dell'assenza di turismo castigando i giornalisti, che sono ormai varie centinaia. Su Televisa il dott. Jacobo recita il Tg senza fare una piega. L'aria signorile leggermente infastidita, la giacchetta blu di buon taglio, gli occhiali cer-

chiati di tartaruga, trova una spiegazione a tutto. A Oxchuc, una cittadina di indios Tzeltal, la popolazione ha respinto un attacco di guerriglieri, facendo cinque prigionieri. Le mani legate a una ringhiera, le facce tumefatte e sanguinanti, vengono esibiti ai giornalisti come trofei. «Li avete picchiati?». «No, sono caduti da soli cercando di scappare». Quando commenta il servizio, il dott. Jacobo sembra ancora più elegante. Presenta un nuovo teorema, quello della partecipazione straniera. Il comandante Marcos sarebbe biondo e parlerebbe quattro lingue. Ergo, si tratta d'uno straniero, sicuramente un profeta della violenza. Per tutti gli anni ottanta, nel sud del Messico si è formata una miriade di organizzazioni indigene e contadine, che hanno preso la parola, conquistandosi uno spazio economico e politico. Hanno realizzato piani di sviluppo autonomi, a volte utilizzando sovvenzioni statali, ma anche in regime di totale autogestione. Il crollo del prezzo internazionale del caffè, principale prodotto di esportazione del Soconusco, la regione sud del Chiapas, ha prodotto un aggravamento nelle condizioni di vita degli indios chiapanechi. Ha significato un aumento di miseria, malattie, morte. Che la caduta del prezzo del caffè dipenda da un grande stock avariato ammassato a New Orleans è un particolare inestricabile. Adesso, chi fa notizia è l'esercito zapatista. L'esercito guatemalteco è in stato di massima allerta ai confini con il Messico. Ieri, Salinas De Gortari e De Leon Carpio si sono parlati al telefono per una mezzoretta. La Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca, accusata di partecipazione nei fatti del Chiapas, ha negato energicamente e categoricamente le versioni che in modo irresponsabile sono state diffuse da portavoce dell'esercito guatemalteco, cercando di approfittare di questa situazione per cercare di coinvolgere la Urmg negli avvenimenti del Chiapas e creare un clima sfavorevole nel momento in cui si stavano per riallacciare le conversazioni di pace fra guerriglia, governo e forze armate. I colloqui dovevano riprendere il 6 gennaio in territorio messicano.



### Octavio Paz «Ribellione fallimentare»

**CITTÀ DEL MESSICO.** Lo scrittore e poeta messicano Octavio Paz ha rotto il suo silenzio sulla rivolta nello stato di Chiapas: «Non ci troviamo di fronte ad una rivolta spontanea ma ad una azione militare premeditata preparata da tempo, frutto di umiliazioni, discriminazioni e ingombranza sofferte da secoli dagli indios discendenti dai Maya. In un articolo per il quotidiano *La Jornada*, l'autore conclude: il sollevamento è irrealizzabile ed è condannato al fallimento».

# Chiapas alza il velo sull'America latina in rivolta

**La protesta messicana non è isolata Nell'Argentina di Menem riesplodono i tumulti per il pane Sommosse urbane in Venezuela Le terapie choc del neoliberismo**

DAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO CAVALLINI**

**CHICAGO.** Le cifre della crescita sono, spesso, da capogiro: Cile, più 10,4; Argentina, più 8,9; Venezuela, più 7,3. E grande è, ovunque, l'euforia dei guru del neoliberalismo. Dopo anni di populismo e di utopie, di dittature sanguinose e di analfetismo economico - affermano trionfanti - l'America Latina è finalmente giunta sulle soglie della modernità: meno stato e più mercato, meno violenza e più commercio, meno inflazione e più democrazia, meno pittoreschi *caudillos* e più leader politici, meno parole e più fatti. E tuttavia

tentativi di golpe militari, sanguinose sommosse urbane, corruzione politica. Immagini di massacri - ultimo quello consumato con belluina ferocia nel carcere di Maracaibo - che sembrano testimoniare l'orrore d'una violenza e rabbiosa corsa a ritroso degli orologi della Storia. Il tutto sull'onda di altre statistiche, di cifre che offrono un ben diverso ed inconfondibile quadro di questi anni di progresso. «Nel 1980 - scrive Jorge G. Castaneda nel suo recentissimo *Utopia Unarmata* - 120 milioni di latinoamericani vivevano in povertà. Nel 1985, questo numero era cresciuto fino a 160-170 milioni; alla fine del decennio lo si calcolava in 240 milioni».

Una catastrofe in fieri? La prova provata della insostenibilità delle terapie fin qui elaborate per condurre l'America Latina fuori dalla crisi del debito estero? Anche questo, indubbiamente. Ma, per molti aspetti, molto più di questo. Poiché quanto emerge dal contrasto tra i dati puramente

economici e quelli puramente sociali è, in realtà, l'enigmatico riflesso d'una contraddizione, il segno delle irrisolte angosce d'un periodo di transizione i cui percorsi nessuno - né nel mondo dei poveri né in quello dei ricchi - sembra oggi in grado di dominare. I meno fanatici tra i sostenitori del neoliberalismo hanno infatti, al loro arco, ben più di qualche arida cifra. I così sociali dei processi di riforma, ammettono, sono altissimi. Ma ben più alti sono quelli della non-riforma. I poveri, aggiungono, sono stati indubbiamente colpiti dalla restrizione della base occupazionale, dal taglio della spesa pubblica e dallo smantellamento dei sistemi assistenziali. Ma ciò che vanno soffrendo oggi è nulla rispetto a quello che avrebbero patito nel regno d'una persistente iperinflazione. Bloccare l'inflazione, dicono, è la prima e più efficace tra le misure anti-povertà. Ed è la ripresa della crescita l'unica medicina che, pur tra mille dolori, può infine garantire una vera guarigione.

Esempio negativo: il Brasile, dove il passo lento ed incerto della riforma, il cancro d'un deficit pubblico in perenne crescita ed il permanere d'una inflazione ormai prossima al 30 per cento mensile, non hanno certo migliorato le condizioni degli abitanti delle *favelas*. Esempio positivo: il Cile, dove la radicalità del cambiamento ha, alla lunga, regalato al paese nuova prosperità ed una relativa stabilità politica. Il problema, dunque, è soltanto uno: attendere. Ed uno solo è l'analgesico prescritto: l'aspirina degli interventi sociali «riequilibranti» della Banca Mondiale. Alternative non ne esistono. Perché qualunque partita, conservatrice o progressista, di destra o di sinistra, va comunque giocata sul terreno della apertura dei mercati e della «globalizzazione dell'economia». E perché, fuori da questi confini, sostengono i neoliberalisti, non v'è che l'inferno del protezionismo, la realtà d'un passato in cui ogni male - la miseria, l'assenza di libertà, la violazione dei diritti umani -

riaffiorrebbe comunque moltiplicato ed abbruttito. C'è del vero, ovviamente, in questa tesi. Ma ci sono anche, nella riproposizione dell'ineluttabilità del mercato, molte e sostanziali dimenticanze. Ci si dimentica, infatti, come ben poco di ciò che storicamente riluce nella realtà del «miracolo cileno» sia in realtà vero oro. Perché la «grande crescita» della fine degli anni '80 altro non è stata, a conti fatti, che una dolorosa risalita dalle profondità della «grande depressione» provocata dalle arenanti teorie dei *Chicago boys*. E perché, soprattutto - alla faccia del rapporto mercato-democrazia - un tanto «eroico» sforzo ha avuto come premessa proprio il sangue e la repressione degli anni di Pinochet. Ma il vero, grande e tutt'altro che disinteressato «vuoto di memoria» del neoliberalismo è in realtà questo. Se abbandonato alle sole forze del mercato, il progetto di «globalizzazione dell'economia» può tradursi soltanto in nuovo caos, in un moltiplicatore di ricchezze che diventa, a sua volta, moltiplicatore di miserie e di ingiustizie. Senza un mutamento delle ragioni di scambio ed una seria redistribuzione delle risorse - ovvero, senza un meditato «sacrificio» da parte delle grandi potenze economiche - la «riforma strutturale» in corso nell'America Latina ed in altri angoli del terzo mondo rischia d'essere soltanto una crudele corsa ad eliminazione. Dentro il Cile e fuori il Nicaragua. Dentro le «tigris» dell'economia asiatica e fuori tutta l'Africa. E, in ciascun paese, dentro i ricchi e fuori i poveri, dentro i pescatori della *maquilladora* che sfruttano la mano d'opera a basso prezzo e fuori i contadini senza terra. Sventolando nei giorni scorsi le bandiere dello «zapatismo» per le vie di San Cristobal de las Casas, gli indios di Chiapas hanno in realtà testimoniato ben più d'una disperata utopia. Hanno, piuttosto, mostrato al mondo le immagini del «nuovo disordine internazionale» prossimo venturo.

**Come avere tutti i libri dell'Unità in regalo? Chi si abbona lo sa.**

L'Unità pubblica in un anno, oltre a molte sorprese, tantissimi libri, una vera e propria biblioteca: se ti abboni li ricevi tutti in regalo.

Per informazioni numero verde **1678-61151**  
Potete sottoscrivere l'abbonamento, versando l'importo sul c/c postale n°29972007 intestato a l'Unità SpA, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma, o tramite assegno bancario e vaglia postale.

# l'Unità

Lo scrittore e poeta messicano Octavio Paz ha rotto il suo silenzio sulla rivolta nello stato di Chiapas: «Non ci troviamo di fronte ad una rivolta spontanea ma ad una azione militare premeditata preparata da tempo, frutto di umiliazioni, discriminazioni e ingombranza sofferte da secoli dagli indios discendenti dai Maya. In un articolo per il quotidiano *La Jornada*, l'autore conclude: il sollevamento è irrealizzabile ed è condannato al fallimento».

Nome \_\_\_\_\_ Cognome \_\_\_\_\_ Indirizzo \_\_\_\_\_  
CAP \_\_\_\_\_ Località \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_ **GREENPEACE**

**SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE**

Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

